

Due immagini del cimitero di via San Cataldo a Modena, realizzato nei primi anni settanta da Aldo Rossi insieme con Gianni Braghieri. Nella foto qui a lato l'esterno della nuova ala dei colombari, una bassa costruzione che riecheggia le proporzioni dell'antica casa colonica, che si affaccia sui prati verdi. Al centro della pagina una veduta dell'ingresso al cimitero e uno scorcio dell'ossario, il parallelepipedo rosa, casa non finita e vuota, dove si evidenzia la rigorosa geometria degli spazi.



L'inchiesta

Staglieno, il cimitero che sarà museo

Incuria e ladri di opere d'arte lo hanno degradato, ma ora è partito il restauro

DALL'INVIATO

MARCO FERRARI

GENOVA Si sono portati via santi e madonne, pezzi d'ala, i quattro angeli di Scanzò, il cancello di Varni alla tomba Petrone, un teschio di marmo del Saccomanno. Ora basta rubare! Se a vegliare i morti del cimitero storico spesso non ci pensa nessuno, a vegliare le tombe ci pensano i volontari dell'Associazione per Staglieno. Siamo nel più monumentale camposanto d'Italia, uno dei più impressionanti fenomeni artistici di kitsch nostrano, là dove i sentimenti della buona borghesia sconfinano nel melodramma. Ogni tomba è un'opera d'arte, una scena teatrale, una sfilata di occhi, bocche, volti marmorei che conferiscono eternità al passaggio terreno.

Su questo bosco di sculture da tempo si è stesa una patina di abbandono che pareva irreversibile: tombe che si sono aperte, tempie crollate, volte che cadono a pezzi, affreschi che si sgretolano, come nel caso della tomba Rubattino e guglie che si sfaldano come nel caso della tomba Raggio, il neogotico simbolo di Staglieno. All'incuria dei privati e alle tradizionali inadempienze pubbliche si sono anche aggiunte negli anni le mani pesanti di vandali, ladri e piazzisti di pezzi d'antiquariato.

Da qualche tempo però ha risalito la china l'idea del cimitero-museo con una scuola di restauro lapideo e un censimento, già in corso, delle opere presenti nel camposanto genovese. Luca Borzani, raffinato uomo di cultura a cui la politica ha assegnato l'assessorato ai cimiteri e al decentramento, ha un conto aperto col degrado di Staglieno visto che suo nonno Venceslao fu architetto di molte cappelle funerarie degli anni Venti-Trenta. Se il Comune di Genova ha stanziato 40 miliardi per i 35 cimiteri della città, tutti con particolari caratteristiche morfologiche, una decina sono finiti a Staglieno «sia perché è uno dei principali complessi monumentali italiani sia perché», dice l'assessore Borzani, «è ancora il cimitero più utilizzato dai genovesi».

Così sono stati appaltati i lavori per il restauro della famosa galleria semicircolare con il recupero di numerosi ossari; è stata messa in sicurezza la zona della Cava; sono stati consolidati diversi muri ed è stata restaurata l'enorme statua della Fede scolpita da Santo Varni ai piedi del tempio dei suffragi. Nello stesso tempo è stato attivato un pattugliamento fisso dei vigili urbani, l'utilizzo di contrattisti per lavori socialmente utili e dei volontari con cui il Comune ha stipulato una convenzione.

Basterà a salvare le opere monumentali? «Non è facile intervenire a Staglieno», avverte Borzani - perché gran parte delle tombe sono di proprietà di famiglie borghesi genovesi, molte delle quali estinte, altri divise in mille rivoli, altre con discendenti che non abitano più in città. Ma certo non si può vedere uno spettacolo così desolante e non si può permettere che centinaia di persone transitino tra marmi e volte pericolanti». Di qui l'esigenza di fare qualcosa di più di una delibera, per esempio una legge nazionale per Staglieno. «Il preventivo del restauro», spiega Borzani - è quasi impossibile, siamo nell'ordine di decine e decine di miliardi. Ci vorrebbe il conforto della Soprintendenza per quantificare gli stanziamenti necessari a salvare le tombe monumentali e poi un impegno nazio-

nale ed europeo per far funzionare il cimitero-museo».

Con pazienza e laboriosità i volontari si sono aperti la strada là dove imperava il caos terreno fatto di boscaglia, rovi e intrecci d'edera. La provvidenza in questo caso ha dato una mano ideale. «Mentre pulivamo», raccontano i volontari, «sembrava di inoltrarsi in un bosco di fiabe scoprendo angeli di marmo, tombe di bambini, steli ed epigrafi». Sono tornate alla luce la croce di un deputato genovese di fine ottocento, Bonaventura Mazzarella, le tombe di una miniaturista inglese, Ellen Fawcus, dell'attrice Giagnoli, dello scultore Navone, dei nipoti di Paganini, del poeta G.B. Vico e di una certa Ida Marguerite Dumas che potrebbe essere la moglie dell'inventore del «Conte di Montecristo» e dei «Tre moschettieri».

È stata anche restaurata la tomba di Constance Wilde, la moglie dello scrittore, regalando pagine inedite della controversa vita dell'autore del «Ritratto di Dorian Gray» incarcerato per omosessualità.

Mentre le gallerie italiane del cimitero sono in stato pietoso, il settore degli inglesi è in perfette condizioni. Viali ben tenuti e siepi lavorate artisticamente fanno da sfondo alle tombe dei soldati morti sul suolo della penisola durante le due guerre. Ogni loculo è impeccabilmente pulito e presenta fiori freschi. Un giardiniere, pagato dagli inglesi, cura con dovizia il sonno eterno dei defunti anglosassoni. «Speriamo che nell'aldilà la differenza tra noi e gli inglesi non sia così marcata», commenta in modo caustico un abituale frequentatore del cimitero Staglieno.

I genovesi hanno da tempo abbandonato l'interesse per il loro tempio funerario, anche se continuano ad essere seppelliti nei nuovi e moderni gironi di Staglieno. Ideato nel 1835 in pianta rettangolare dall'architetto Carlo Barabino, rivisto da Resasco e dotato di un boschetto semicircolare, il camposanto toccò l'apice alla fine dell'Ottocento diventando il sepolcro dei grandi eroi del Risorgimento, naturalmente Giuseppe Mazzini in testa.

Ma già alla fine del primo conflitto mondiale lo slancio creativo si placò come testimoniato dagli articoli che abitualmente comparivano tra il 2 e 3 novembre sui quotidiani cittadini in cui si informavano sulle nuove opere funerarie sorte a Staglieno, in particolare nel boschetto. Questa strana successione di città, vero e proprio museo all'aperto della scultura dell'Ottocento e Novecento e specchio della borghesia, è stata per tanto tempo una tappa obbligata del tour italiano. Mark Twain lo definì «un baraccone di figure di cera, prive di colore». Evelyn Waugh sostenne che «il Père Lachaise e l'Arboret Memorial sono nulla al confronto e la loro scomparsa non sarebbe una perdita grave fino a quando questa collezione esisterà».

Camminando oggi tra le statue e le tombe, percorrendo il campo riservato alla sepoltura dei bambini, transitando nel settore ebraico o in quello protestante, soffermandosi nel boschetto o in una galleria e guardando in alto, verso gli svincoli micidiali di Genova, si può avere l'impressione che Staglieno non sia una nota stonata in questa fetta di città distesa sulla val Bisagno e dominata da palazzi, ponti, cavalcavia e capannoni. L'ampollosità delle scene scultoree con angeli, vecchiette, vedove piangenti, santi venuti in terra, sarcofagi e ogive gotiche, l'arcobaleno di stili che unisce il realismo al neoclassico, il neogotico al neogotico, il liberty all'umbertino e l'arte del volume sembrano in fondo presagire il destino novecentesco di Genova.



LA CURIOSITÀ

L'ultimo posto al sole di Portovenere

PORTOVENERE Il regolamento è rigido: per godere del sonno eterno su questa rupe assolata bisogna essere nati nel comune o risiederci da almeno dieci anni. I cortei funebri che risalgono verso il cimitero di Portovenere, dove il feretro viene ancora portato a spalla, rievocano la suggestione dell'ultimo viaggio verso il cielo, il volo, l'addio tra le nuvole. I loculi sono posizionati proprio sotto il castello Doria, nella parete scoscesa che degrada verso la grotta Byron.

Da qui, essendo vivi, si gode un panorama irripetibile: il promontorio, la chiesa di San Pietro a strisce bianche e nere, le mura medioevali, i primi vagiti delle Cinque Terre, l'ombra dell'isola Palmarina e, lontane, negli orizzonti marini le sagome di Corsica, Capraia e Gorgona. Alle spalle si intravedono il castello e la chiesa di San Lorenzo. Nulla offende o disturba la vista o l'udito. Gli unici rumori sono quelle delle onde, del vento e le voci degli uccelli.

Un meraviglioso e ambito cimitero a quattro stelle che qualche anno fa aveva attirato l'attenzione di vip milanesi, emiliani e spezzini, tutti in corsa per un loculo in prima fila in un posto speciale, unico al mondo. Da lì la drastica decisione di stabilire un regolamento destinato ai futuri morti. A farne le spese fu un noto giornalista del Corriere della Sera che amava a tal punto Portovenere da scrivere espressamente di volere essere sepolto lì, a due passi dalla casa che possedeva nel borgo, dove aveva

eretto una lastra di marmo con le effigie di un gabbiano. Soltanto che, non avendo la residenza nel comune, il suo feretro prese la via nebbiosa di Milano. E a nulla valsero le suppliche di Enrico Berlinguer intervenuto presso l'allora sindaco Mauro Lotti per perorare la causa del defunto.

Pare che soltanto un'attrice famosa nata da queste parti sia riuscita ad assicurarsi un loculo posto tra quelli di viaggiatori inglesi, pittori e semplici cittadini che hanno avuto i natali a Portovenere acquistandolo molti anni prima. Per i ricchi milanesi che intendono lasciare le loro polvere ossa al sole di Portovenere non c'è più niente da fare.

«Abbiamo ristrutturato il cimitero, recuperando spazi», afferma l'assessore del Comune di Portovenere Salvatore Calcajanni - e non intendiamo costruire altri loculi per non deturpare la splendida visione che si ha dal mare».

Incastonate tra le falde del castello, le case di ardesia, le striature della pietra e la bocca della grotta Byron, le tombe sembrano far parte del paesaggio e il cimitero si integra a perfezione nel possente baluardo di mura. Nel doloroso passaggio dalla vita alla morte ai defunti di Portovenere spetta il compito di vegliare sul Golfo dei Poeti e di indicare alle navi, con i loro lumini, la prossimità della costa.

M.F.

A San Cataldo l'invenzione e la poesia di Aldo Rossi

MODENA Un parallelepipedo rosso, come una casa che sembra un cubo senza tetto e per facciata un reticolo di finestre. Così, dalla pianura padana, si rivela come una torre mozza il cimitero di San Cataldo a Modena, una delle opere più famose di Aldo Rossi, che lo progettò all'inizio degli anni settanta.

Classico al punto da rievocare l'oblio dell'antico e per analogia l'oblio della vita, il cimitero di San Cataldo può essere considerato la duplicazione morfologica del precedente cimitero del Costa e la sintesi delle diverse architetture che hanno segnato l'esperienza progettuale di Aldo Rossi. Nel nuovo cimitero, come nel precedente, un edificio porticato contiene colombari e recinge un'area rettangolare. L'asse che collega gli episodi speciali del cimitero è un percorso costruito, una spina dorsale che organizza le geometrie del luogo. Su tale asse sono sistemati gli ingressi, il sacro-monumento collettivo (e cioè la grande costruzione cubica, una casa senza piani, serramenti e copertura, lasciata incompiuta e abbandonata, come la vita, il segno più forte con il quale il cimitero si presenta verso l'esterno) e poi ancora gli ossari, sequenza regolare di parallelepipedi e infine la fossa comune nella forma di una grande ciminiera.

Le strutture degli edifici sono in cemento armato con forati di riempimento, finiti a intonaco di colore rosa. Le coperture del portico sono costituite da capriate metalliche a vista ricoperte da laminati di alluminio prevenicciato in colore azzurro.

Aldo Rossi ha voluto ricostruire nel luogo della fine una città, rappresentandone la morte, in una condizione estrema e tragica, carica di significati dove tutto può diventare simbolo e i ballatoi, i tetti, le infilate dei pilastri e delle finestre proprio in quanto forme note e familiari ma aperte e indefinite sollecitano i ricordi e li custodiscono. L'architettura diventa qui, nello stesso tempo, drammatica e rassicurante, come le sue ombre, parte inscindibile dell'opera che incombono nette, ma nascondono le fratture e le incompiutezze degli edifici disegnando sul terreno un paesaggio domestico.

Visita il cimitero di San Cataldo e ne scorre il profilo da lontano non può non avvertirne il fascino di un'opera che ha saputo reinventare un luogo e ne ha fatto un monumento per la città, animata da una vena poetica d'altissima intuizione e invenzione, pur modellandosi sui tratti di una tradizione e del contesto.

